

Convegno Nazionale CAAI 1997

Ceresole Reale. Si è svolto l'11 e 12 ottobre a Ceresole Reale il 25° CONVEGNO NAZIONALE del CAAI. 65 i partecipanti intervenuti così suddivisi: 27 del Gruppo Occidentale, 25 del Gruppo Centrale, 13 del Gruppo Orientale.

Il Convegno si è aperto col saluto del Presidente Generale Rossi agli intervenuti e successivamente con la presentazione del tema: «Giancarlo Grassi e Gian Piero Motti - protagonisti del Nuovo Mattino», da parte del Presidente del Gruppo Occidentale Rabbi. A Pietro Crivellaro è toccata quindi la funzione di moderatore, con presentazione dei relatori.

Si è poi entrati nel vivo del Convegno con l'argomento «Dal mito alla storia», trattato da Enrico Camanni con avvincente chiarezza e dovizia di particolari.

Ugo Manera, legato da grande amicizia a Grassi e a Motti, praticamente all'alba del loro comune alpinismo, ha raccontato «Testimonianza vissuta», evidenziando le spiccate caratteristiche degli scomparsi: la trascendente personalità di G.P. Motti e la formidabile determinazione di G.C. Grassi, specie in parecchie temerarie imprese compiute con Gianni Comino, dove l'alto grado di pericolo non consentiva tentennamenti e indecisioni.

Crivellaro ha quindi introdotto il dibattito che ha visto numerosi interventi tra i soci presenti.

Il "Nuovo Mattino"

(Gian Piero Motti e Gian Carlo Grassi)

Ugo Manera e Enrico Camanni

Cari amici e colleghi Accademici, mi accingo a parlare di due amici e compagni di cordata: GIAN PIERO MOTTI e GIAN CARLO GRASSI, che non ci sono più, della loro importante influenza nel periodo che viene ricordato come "NUOVO MATTINO" dell'alpinismo torinese e piemontese, nei luoghi che sono stati un po' il simbolo di quel momento.

L'idea di questo tema scaturì al termine dell'ultima riunione della Commissione Tecnica, quando, a una mia domanda esplorativa, qualcuno propose un convegno in valle dell'Orco e qualcun'altro suggerì di lasciare perdere, almeno per una volta, i soliti dibattiti su spit sì o spit no e di discutere sulla figura di qualche protagonista, ricordando il successo del convegno imperniato sulla figura di Emilio Comici. L'idea piacque un po' a tutti ed eccomi qui ad aprire il discorso su questi due protagonisti e sul periodo inizio anni '70, augurandomi che la mia introduzione riesca ad animare un dibattito di approfondimento vivace e interessante.

L'alpinismo, passione che ci accomuna, è un'attività che molto si alimenta della propria storia e dei personaggi che l'hanno animata. Disgiunto dalla conoscenza degli avvenimenti e degli uomini perderebbe molto del proprio fascino.

Premetto che io non ho avuto mai simpatia per le commemorazioni celebrative dei personaggi scomparsi. Mi piace indagare sui protagonisti cercando di interpretare la verità, senza esaltare meriti né ignorare difetti e contraddizioni, indipendentemente dal fatto che i personaggi siano viventi, morti in montagna o morti altrove.

Cercherò perciò di illustrare i fatti come li ricordo, riportando

anche quei punti che possono prestarsi a interpretazioni discordanti; ciò quantomeno servirà ad alimentare il successivo dibattito.

Il termine "Nuovo Mattino" viene da Gian Piero Motti, che lo usa come titolo di una sua analisi dell'alpinismo californiano, pubblicata dalla Rivista della Montagna nell'aprile 1974.

Siccome le idee espresse da Gian Piero in quella analisi sono le stesse che hanno formato la base ideologica delle nostre scalate di quegli anni, e siccome il luogo dove molte di quelle scalate sono state compiute (Valle dell'Orco) divenne nella nostra fantasia la nostra piccola California, "Nuovo Mattino", con il tempo, divenne il termine di identificazione della nostra attività di quel periodo.

Motti era di animo estremamente sensibile, credo che la sua vita abbia conosciuto pochi momenti di pace interiore, sempre esaltata o tormentata da domande di carattere esistenziale e filosofico. Alle molte domande egli cercava risposte attraverso l'indagine introspettiva e con lo studio del pensiero degli uomini, ampliando continuamente la propria cultura. Ma quando sembrava aver trovato le risposte e raggiunto un equilibrio, altri dubbi insorgevano, rimettendo tutto in discussione e sospingendolo quindi alla ricerca di un orizzonte impossibile.

Gian Piero, fin dai primi anni di attività, studia il fenomeno alpinismo, leggendone la storia e analizzando motivazioni e personalità dei protagonisti. Si confronta con l'alpinismo che monopolizza la nostra cultura, ripetendo grandi vie del passato e con imprese improntate a questa cultura (prima solitaria del Pilier Gervasutti al Tacul).

Ma l'alpinismo europeo di derivazione romantica e idealista non lo convince, egli non si identifica in un "alpinismo angoscioso e teso in una azione esasperata al conseguimento di un risultato, inteso come meta da raggiungere in un meccanismo autosuperante".

Pur con il grande rispetto che sempre ha avuto per le imprese e gli uomini che hanno fatto la storia dell'alpinismo, egli non crede più alla continuazione di un alpinismo eroico e non crede neppure che il grande alpinismo debba passare obbligatoriamente attraverso la sofferenza, il dramma, la solitudine.

Ricordo un fatto: un giorno Motti mi disse che avrebbe incontrato Renato Casarotto (balzato alla notorietà con le sue prime imprese invernali e solitarie) per conto della Rivista della Montagna. Qualche tempo dopo lo rividi e gli chiesi notizie di questo incontro; mi rispose che non ne avrebbe fatto nulla perché quel tipo di alpinismo non lo interessava e non sentiva ispirazione per scrivere sul personaggio.

Gian Piero, non trovando risposta ai suoi interrogativi nell'alpinismo di ispirazione italo-austro-tedesca, si mette a studiare il moderno alpinismo francese e quello californiano. Sul primo esprime le proprie considerazioni sulla Rivista Mensile n. 7 del 1972, in occasione del racconto della nostra salita alla parete de La Pelle in Vercors. Ma è nell'alpinismo californiano, o per lo meno nella sua interpretazione di quell'alpinismo, che Gian Piero trova risposte agli interrogativi che si pone. Nelle testimonianze scritte dai californiani egli scopre "un esasperato individualismo che si manifesta da un lato con atteggiamenti antisociali, dall'altro con l'arrampicata (sovente solitaria) intesa non tanto come espressione sportiva o competitiva, ma soprattutto come fenomeno individuale e come ricerca personale di sensazioni altrimenti irraggiungibili". I dubbi di Gian Piero sull'alpinismo tradizionale e le sue ricerche non sono mistero per i suoi amici, anzi diventano il tema preferito delle interminabili discussioni del giovedì sera dentro e fuori la sede del CAI Torino.

Ognuno di noi interpreta a proprio modo le riflessioni di Gian Piero, ma tutti scopriamo in esse qualche cosa che stavamo cercando.

Per me trovare una via per l'emancipazione dell'alpinismo dal dramma bonattiano, dall'intenderlo come scuola di vita o "lavoro degno di veri uomini" di gervasuttiana memoria [chi consideri riprovevole questa affermazione sappia che Gervasutti non ne è responsabile: essa è dovuta a A.F. Mummery, in My climbs in the Alps and Caucasus, cap. XIV, "The pleasures and penalties of mountaineering", dove si legge: "To set one's outmost faculties (physical and mental) to fight some grim precipice, or force some gaunt, ice-clad gully, is work worthy of men", n.d.r.], fu una rive-

lazione, che ben si sposava con la spinta istintiva che mi aveva avvicinato alla montagna.

Le nostre discussioni non si limitano al dibattito verbale, cerchiamo immediatamente sul terreno dei riscontri pratici alle nostre nuove idee. Ciò avviene lungo due filoni: uno diretto alla scoperta delle pareti calcaree di Francia e delle formidabili vie aperte dai più forti scalatori francesi che, sì, partono spesso dai boschi e terminano sui prati dell'altopiano, ma in parete costringono a un impegno totale. L'altro filone è indirizzato alla ricerca della nostra piccola valle californiana, ove aprire nuove vie conformi alle nuove idee che ci frullano in capo. Abbiamo rivisitato in un'ottica nuova luoghi noti (via diretta sullo sperone del Plu) ed esplorato, condotti da Gian Piero, le bellissime bastionate del Bec di Mea in valle Grande di Lanzo, ma il nostro obiettivo l'abbiamo trovato in valle dell'Orco sui dirupi di Balma Fiorant.

Preso anch'io dalla frenesia della ricerca di posti nuovi, consultavo guide, cartine, vecchie fotografie. Sfolgiando per l'ennesima volta la guida del Gran Paradiso, prese forma nei miei ricordi la ripida parete granitica sovrastante i tornanti della strada di Ceresole Reale (oggi rovinata dalla nuova strada) che varie volte avevo osservato, giudicandola però non scalabile. Mi resi conto che era venuto il momento di provare.

Mi recai un giovedì sera al CAI per cercare qualche compagno di avventura. Gian Piero era già lì: era proprio lui che cercavo. Alla mia proposta scoppiò in una risata. Pochi giorni prima si era recato, animato dai miei stessi propositi, alla base della parete con il cannocchiale per individuare una possibile via di salita.

La prima via su quella parete ci costò due tentativi con compagni diversi, ma il risultato fu entusiasmante; dopo la scalata, in piena allegria, alimentata anche dalle due bottiglie di vino che avevo portato alla base della parete, disquisimmo sul nome da dare alla nostra scoperta. Io proposi scherzosamente il nome di "Caporale", rispettando la gerarchia militare, date le dimensioni, nel confronto con il grande e celebre Capitan californiano. La proposta piacque e Caporal fu. Era l'autunno 1972, quelle pareti divennero per qualche anno obiettivo fondamentale per gli scalatori del nostro gruppo, nei momenti non dedicati all'alta montagna.

Nella primavera successiva, lo scozzese Mike Kosterlitz, che un grande impulso doveva dare al nostro modo di arrampicare, conduceva in cordata con Grassi e Motti l'apertura di un itinerario eccezionale: la "Via del Sol Nascente".

Nell'autunno 1973 negli stessi giorni in cui Motti e io aprivamo una via sullo scudo del Caporal dal significativo nome di "Via della Rivoluzione", Grassi, Danilo Galante e Antonio Sacco tracciavano una difficile via su una nuova parete a monte del Caporal. Un po' provocatoriamente la parete venne denominata dai primi salitori "Sergent", quasi a rivendicare una qualche superiorità sul nostro Caporal. Avevamo trovato il giusto terreno per sperimentare il nostro "Nuovo Mattino".

Al di là della quantità e del valore delle imprese compiute, Gian Piero Motti è tra gli alpinisti moderni uno di quelli che maggiormente hanno influenzato gli scalatori suoi contemporanei. Capire completamente il personaggio e i suoi pensieri è però difficile, anche per me che tante scalate ho compiuto con lui e che tante volte mi sono confrontato con lui in discussioni sull'alpinismo e sulla vita. Trovo nella trascrizione dei suoi pensieri delle zone di mistero che, almeno per me, risultano in parte non comprensibili. Per questo, prima di parlare di lui, voglio leggervi una sua lettera riservata che già pubblicai sulla Rivista del CAI dopo la sua morte.

Caro Ugo,

scusami se ti scrivo a macchina, ma così per te è più facile capirmi e io faccio anche meno fatica: non sono più tanto abituato a scrivere a mano. Un po' di tempo fa mi è capitato tra le mani il tuo articolo sulla Gervasutti all'Ailefroide e devo confessarti che quando accenni al periodo in cui si arrampicava insieme, un pochino mi sono commosso. Tu dici che l'evoluzione del mio pensiero mi ha portato lontano dalle grandi pareti. Molti, in questi anni, hanno creduto bene di confezionare su misura un sacco di interpretazioni sul mio modo di vivere, sulle mie scelte, sul mio modo

di pensare. Ma io ti posso assicurare che nessuno, veramente nessuno ha colto nel segno, e nemmeno si è avvicinato alla realtà. Tutti, più o meno, sono stati ingannati dalle apparenze. Oggi molti vivono di parole, di bei discorsi, ti citano a memoria interi libri che hanno letto, belle frasi che fanno effetto, peccato che quasi nessuno parli per esperienza vissuta. Perché dunque ti scrivo? Ti scrivo perché ti ho sempre stimato come una persona che ama i fatti e che, se si impegna in qualcosa, lo fa seriamente. E che pertanto non sciupa le parole. Ciò che ricordo con più nostalgia di quel tempo è la determinazione con cui io e te agivamo, il furore che ci animava, il desiderio di scoprire il nuovo, il mistero e l'ignoto, la gioia di farlo scoprire agli altri. L'amore per l'avventura con la A maiuscola. Credi forse che non abbia mai rimpianto i giorni della Mezzenile, quelli del Castello, quelli delle invernali, quelli delle grandi pareti come tu dici, sia che fossero tra i prati, come tra le altezze del Bianco? Ma già quando andammo alle Petites Jorasses capii che qualcosa era finito, che una forza enormemente più grande e più forte di me mi allontanava con decisione dal Giardino dei Cristalli, dove era bello giocare, per chiamarmi a un lavoro oscuro, compiuto nell'ombra, terribilmente difficile e ingrato. Un lavoro compiuto e da compiere tutto con il pensiero, dove si incontrano pareti immense, sconfinite, da affrontare in una solitudine che non lasci speranze. Ecco allora che ogni gesto, ogni scelta, ha un suo motivo di essere. Ciò che appare è un'immagine ingannevole. E ciascuno allora prende l'immagine che più gli fa comodo e la usa a suo piacere. Discutere, spiegare, ribattere, non serve a nulla. Così, già nel giugno del '75, doveti tacere e subire in silenzio con tanta amarezza insinuazioni, calunnie, cattiverie di ogni sorta. E poi via di seguito. Mi consola una cosa: quando un giorno apparirà la verità sarà la sua forza a tappare la bocca a tutti. Ora, io non ti ho certo scritto per darti ragione di certe cose. Ti ho sempre stimato e ti ho sempre tenuto fuori dai giochi di poltaio. Ti ho scritto solo per dirti una cosa: conserva l'immagine del tuo amico che avevi accanto nelle grandi pareti. Credimi, non è affatto cambiata. Non credere e non prestare orecchio a chi ti presenta un'immagine differente. Si dice: è un intellettuale, è esaurito, posa, racconta balle, gioca, è drogato, si interessa di occultismo... ce ne sono tante. Il tuo amico in tutto questo tempo non ha mai giocato e non ha mai scherzato. È sempre stato perfettamente lucido e cosciente. Il tuo amico era impegnato in un'impresa al di là del credibile, al di là dei sogni, al di là della fantasia stessa. Il tuo amico a quest'impresa ha dato tutto se stesso, tutte le sue energie, anche la sua vita.

Per chi? Perché? Un giorno certamente lo saprai. Ma durante tutti questi anni sovente, come Ulisse sbattuto per i mari, in mezzo ad avventure terrificanti dove si affrontano mostri, streghe, uomini e dei, il tuo amico pensava alla sua pietrosa Itaca, a quei giorni passati sulle grandi pareti. Ma dimmi, sono forse ancora così come noi le vedevamo? Certo, le montagne sì, sono immutabili nel tempo. Ma a me pare che gli uomini siano cambiati. Ricordi? Allora c'era quasi un'atmosfera magica e quasi sacra: forse eravamo in pochi. O forse lo spirito con cui si andava era diverso. Certo quell'aria l'ho trovata negli spazi immensi e sconcertanti del deserto e so che anche a te piacerebbe quell'avventura.

E poi c'è una cosa e te la dico nell'orecchio, proprio perché nessuno ci senta: nel casino attuale, nell'ignoranza e nel malinteso, mi è sempre piaciuto il tuo spirito nello scegliere le pareti più selvagge e feroci, dove sembra rifugiarsi quell'atmosfera di cui si parlava.

Vedi Ugo, credo di non essere stato capito, ma non importa. Tutti hanno creduto che io volessi dire: basta con l'alta montagna, solo più i sassi. Che peccato! Io volevo soltanto dire: chissà se un giorno la natura, o meglio, chissà se un giorno saremo così intelligenti e umili da poter finalmente accedere nel regno delle grandi pareti senza pagare un prezzo di dolore. Si è frainteso tutto. Non si è capito che la Montagna resta sempre la montagna, è l'uomo che deve mutare. Ho un ricordo quasi perfetto: quello della salita alla Tête d'Aval. Ma ho anche dei sogni e dei desideri. E chissà che un giorno, in un mondo nuovo e più semplice, ci si troverà ancora sulle grandi pareti per vivere avventure senza fine.

Con amicizia, Gian Piero.



le dell'Orco, "El Caporal" (Foto G.P. Motti)

Gian Piero percorre le montagne delle Valli di Lanzo fin da ragazzo. Nella Valle Grande, che diventa la "sua" valle, egli sale ai colli, raggiunge le cime e scala con scarpette da ginnastica i massi del fondo valle. La sua famiglia è in rapporti con Giuseppe Dionisi, fondatore e direttore della scuola di alpinismo G. Gervasutti che, visto nel ragazzo tanto entusiasmo per la montagna, lo avvia alla scuola.

Quando inizia come allievo ha sedici anni, supera in modo brillante i due corsi e nel 1965 viene invitato nel corpo istruttori. Si mette subito in evidenza come il migliore dei giovani scalatori torinesi, brillante nell'arrampicata su roccia, è estroso e pieno di inventiva, accompagnata da notevole determinazione.

Imposta un suo tipo di attività indipendente, ove appare come primo attore. Nei primi anni di scalate difficili, arrampica sempre come primo di cordata salvo rare eccezioni e i compagni, disponibili alle sue scelte appaiono inevitabilmente come gregari. In quegli anni troviamo come compagni fissi in tale condizione prima Sergio Sacco, poi Gian Carlo Grassi e Vincenzo Pasquali e spesso anche Ilio Pivano. Non mancano salite con compagni alla pari come sulla Ovest dell'Aiguille Noire de Peutère o nel tentativo alla Est delle Jorasses (in entrambi i casi con Alessandro Gogna), ma sono eccezioni.

Gian Piero si butta molto giovane su celebri vie di roccia del Monte Bianco e delle Dolomiti, contemporaneamente inizia ad aprire nuovi itinerari nei luoghi di arrampicata classici per i torinesi, come la Rocca Sbarüa, il gruppo Castello Provenzale, la parete dei Militi.

Malgrado gli esempi controcorrente di Guido Rossa e Franco Ribetti, l'ambiente alpinistico torinese di quel tempo rimane fondamentalmente conservatore e guarda in modo critico questo giovane che con apparente spavalderia si sta affermando, macinando grandi vie di roccia una dopo l'altra.

Ho sentito io vari commenti tesi a pronosticare una fine prematura per la rapidità con cui bruciava le tappe.

Gian Piero proveniva da una famiglia borghese e non aveva problemi di carattere finanziario. Dopo la maturità si iscrisse all'università nella facoltà di lettere, sembrava convinto di questa scelta, era attratto dagli studi umanistici e inoltre, come mi confidò varie volte, vedeva nella carriera dell'insegnamento un'attività che gli avrebbe consentito di avere tanto tempo libero per le scalate in montagna.

Approdò però in una università agitata dai movimenti del 1968, movimenti che non lo interessavano, ma che però gli impedivano di dedicarsi agli studi come avrebbe voluto. Deluso abbandonò l'università e i progetti di vita come insegnante.

Le disponibilità finanziarie della famiglia gli consentirono di arrampicare a tempo pieno per un certo periodo. Questa situazione apparentemente privilegiata generò però in lui più dubbi che certezze.

Fu tra i primi ad avere un'auto per spostarsi, possedeva sempre i migliori materiali e quando era in giro per arrampicare amava trattarsi bene, scegliendo buoni ristoranti per pranzare e alberghi, anziché campeggi, per dormire. Quando arrampicava nelle palestre e in compagnia numerosa amava ricercare posizioni plastiche, che gli erano naturali, ma che ai più apparivano come forme di esibizionismo. Il suo modo di vivere abbinato a qualche atteggiamento egocentrico (egli stesso si definisce superbo e ambizioso) gli valsero l'appellativo di "principe".

Ma con Gian Piero gli osservatori superficiali hanno sempre sbagliato e non lo hanno mai veramente capito. In montagna non era affatto spavaldo e, anche se determinato, era sempre molto prudente, sapeva valutare i propri limiti e non li superava.

Non era egocentrico ed egoista, anzi, era invece generoso e altruista. Rifuggiva da quelle manifestazioni che potevano metterlo in evidenza come protagonista di fronte al pubblico. Certe sue rinunce o assenze, che furono interpretate dai più come atti di superbia o di superficialità, sono state invece delle decisioni sofferte, frutto di riflessioni e tormenti interiori che lo hanno portato ad agire in modo diverso da come l'opinione comune e semplicistica si aspettava.

Quando Gian Piero Motti si impone, l'ambiente alpinistico torinese (almeno quello rivolto alle grandi difficoltà) è influenzato dagli scalatori che hanno caratterizzato il dopo Gervasutti, che hanno fondato e che ruotano attorno al Gruppo Alta Montagna UGET. I nomi più noti a noi che ci affacciamo sono: Piero Fornelli, Corradino Rabbi, Guido Rossa, Andrea Mellano. Guido Rossa lascia però la scena, scegliendo di anteporre l'impegno sociale alla passione per la montagna, mentre il giovanissimo e scatenato Franco Ribetti esce dall'alpinismo per oltre dieci anni a causa di un gravissimo incidente di arrampicata.

Questi scalatori esprimono un alpinismo proletario e, se si può usare il termine, "neorealistico". Sono quasi tutti operai e alcuni hanno cominciato ad andare in montagna con i camion residuati bellici, usati per le prime gite sociali delle Sezioni CAI del dopoguerra. Significativo il fatto che il GAM sia nato nell'ambito UGET, la sezione CAI nata un po' in contrapposizione alla borghese Sezione di Torino.

Le loro scalate sono caratterizzate, prima che dalle difficoltà alpinistiche, dalla lotta per trovare il tempo libero e i quattrini necessari per spostarsi e per soggiornare in montagna. In questo la loro mentalità si contrappone all'alpinismo borghese dei Gervasutti, Bocalatte, Rivero. Il loro alpinismo è un alpinismo solo positivo, che serve anche come valvola di sfogo alla difficile vita di quegli anni. Scrive Andrea Mellano: "Il nostro alpinismo, pur nel solco della tradizione, non era inteso come rivalsa e unica attività gratificante, ma come salutare impiego del tempo libero e come sfogo vitale: un gioco anche duro e rischioso, ma senza pretese esistenziali che lo ponessero al di sopra di altri valori... Non ci ritenevamo dei falliti ma dei normali ragazzi che avevano scoperto un'attività su misura, affascinante, sovente crudele e tragica per il prezzo che esigeva da chi sbagliava, ma erano le regole del gioco liberamente scelto, dal quale cercavamo di non essere dominati (drogati)".

Questi scalatori sono quasi tutti critici nei confronti di Gian Piero, vedono in lui, scalatore che non ha un lavoro fisso e, quando vuole, arrampica a tempo pieno, un ritorno all'alpinismo borghese ed elitario. Si sentono toccati e reagiscono all'apparire del celebre articolo: "I falliti". A mio avviso non capirono molto di Gian Piero e non capirono la sua nuova interpretazione culturale dell'alpinismo.

Gian Piero era un intellettuale diverso, piombato nell'alpinismo. Non che in questo campo non avessero operato degli intellettuali (basti citare Massimo Mila) ma fino ad allora quegli intellettuali avevano rivolto verso altri temi i loro conflitti interiori, lasciando estraneo l'alpinismo. Gian Piero è un intellettuale nuovo, moderno, libero da condizionamenti ideologici, non è progressista e nemmeno conservatore, e rovescia sull'alpinismo inteso come attività fondamentale della vita i conflitti del suo intelletto.

Nell'articolo "I falliti", Gian Piero fa autoanalisi e autocritica, ma si rivolge anche ad altri scalatori che hanno fatto dell'alpinismo l'unico scopo della vita. Molti hanno cercato di dare un nome a questi alpinisti.

Quello di cui sono certo è che le sue riflessioni non erano rivolte agli scalatori proletari torinesi che lo avevano preceduto, ma a figure più vicine a lui, forse alcuni suoi stessi compagni di cordata, comunque a personaggi che cercano nell'alpinismo l'unica realizzazione della vita.

Concludo il mio discorso su Gian Piero Motti ricordando la grande influenza che ha esercitato sui giovani scalatori che lo hanno conosciuto. Fedele al mio proposito di scavare anche nelle cose più sconosciute, citerò un esempio. Danilo Galante, grande promessa dell'arrampicata di quegli anni, purtroppo scomparso giovanissimo, era notoriamente un ribelle trasgressivo e provocatorio, quindi poco incline a subire influenze culturali. Dopo la sua morte vennero ritrovati alcuni suoi scritti; il Bollettino della Sottosezione GEAT di cui era socio ne iniziò la pubblicazione con un primo articolo intitolato "Riflessioni". Subito Gian Piero mi telefonò perché intervenissi (ero allora consigliere della Sottosezione) al fine di evitare spiacevoli strascichi, essendo quelle "Riflessioni" le stesse già pubblicate da Motti sulla Rivista Mensile, con la sola sostituzione del nome e dell'età di Danilo. Il ribelle Da-

nilo era tanto influenzato da Gian Piero da sostituirsi in segreto nei suoi scritti.

Se nel personaggio Motti scorgiamo un continuo accavallarsi di interrogativi che generano in lui dubbi e incertezze, in Gian Carlo Grassi vi è una sola, grande, unica certezza: la via della montagna e delle scalate. Tutta la sua vita è proiettata senza incertezze verso l'alpinismo. Credo di non avere mai incontrato nessuno con una passione per l'alpinismo così radicata come in Gian Carlo. Una passione assoluta e per certi aspetti quasi maniacale. Per vastità la sua attività è probabilmente unica, forse non ci sono altri scalatori che annoverano tante prime ascensioni: dai massi erratici della valle di Susa alle più alte cascate di ghiaccio del Monte Bianco. È stato senza dubbio uno dei massimi ricercatori dell'alpinismo italiano, il bouldering a Torino lo abbiamo appreso da Grassi, quando con certissima pazienza si diede alla scoperta dei massi erratici che circondano Torino, li ripulì accuratamente e vi tracciò innumerevoli passaggi. La stessa cosa avvenne d'inverno sulle cascate di ghiaccio, l'esempio di Gian Carlo ci trascinò tutti a provare e a praticare questa attività che ci era prima sconosciuta. Quando una idea o una notizia arrivata dalla Scozia o dall'America portavano a sperimentazioni innovative nell'universo della scalata, Gian Carlo si immedesimava subito nella novità e ne diventava un promotore.

L'incredibile attività di Gian Carlo come scalatore e la sua dedizione ai filoni innovativi ne fanno un personaggio importante nella storia dell'alpinismo moderno, molto più importante di quanto appaia da ciò che si trova pubblicato su libri e riviste specializzate.

Recentemente la nota rivista ALP è uscita con un numero monografico sul Monte Bianco. Scorrendo i vari articoli non sono riuscito a trovare il nome di Gian Carlo Grassi, che pure è da annoverare tra i massimi produttori di itinerari nuovi di genere vario del Massiccio.

Ho l'impressione che la storia dell'alpinismo attuale venga talvolta ricavata dalla notizia dei quotidiani e dagli inserti di pubblicità. Credo però che una causa importante per cui Gian Carlo Grassi non abbia trovato collocazione adeguata nel quadro dell'alpinismo del suo periodo sia da ricercare nel personaggio stesso: il suo essere rimasto un po' il "calimero" della gioventù, anche nell'età matura, il non essersi emancipato totalmente dal modo timido e schivo di presentarsi e l'aver mantenuto sempre un'impronta dilettantistica nella sua attività, sviluppandola cioè per proprio diletto, senza tendere all'affermazione della propria immagine verso il pubblico e, di conseguenza, verso una possibile commercializzazione della stessa.

Quando si avvicinò alla montagna Gian Carlo lavorava come serigrafo in una tipografia. Nessuna gratificazione gli veniva però da quel lavoro, che lui viveva solo come un ostacolo alla nuova, travolgente passione per la montagna. Né a mitigare quella situazione di sofferenza serviva il modesto reddito derivante da quella attività, che non consentiva di uscire da una perenne condizione di difficoltà economica. Il disagio causatogli dall'odiato lavoro crebbe ancora quando cominciò ad arrampicare con Gian Piero Motti, che di tempo libero ne aveva molto e che non soffriva di ristrettezze economiche.

Era la fine degli anni '60, il carattere poco aggressivo di Gian Carlo e l'insoddisfazione per le costrizioni che gli gustavano la vita, lo collocarono nel nostro gruppo nel ruolo di una vittima del destino. Come spesso accade, fummo cattivi e anziché sostenerlo e aiutarlo nei suoi problemi esistenziali, qualcuno di noi lo soprannominò "Calimero", da una pubblicità televisiva, in cui il pulcino Calimero appare perennemente perseguitato dalla sfortuna.

Malgrado gli atteggiamenti alla "Calimero", Gian Carlo continuava a macinare salite e alla fine del 1971 entrò nel Club Alpino Accademico.

Quel periodo tormentato ha lasciato una traccia in Gian Carlo, che ogni tanto affiora anche quando diviene un personaggio affermato e ammirato da molti. In qualche episodio infatti, emergono in lui un grande timore di essere criticato e una marcata diffidenza nei confronti di esponenti del nostro mondo.

Nella primavera del 1972, Gian Carlo si scoprì malato ai polmoni e trascorse più di due mesi in un sanatorio. Quando ne uscì, fruì per qualche mese di un piccolo sussidio (mi pare 60.000 lire al mese). Durante il ricovero era maturata in lui la decisione di vivere la montagna a tempo pieno. Riprese subito ad arrampicare, malgrado il parere negativo dei medici.

Si trasferì da Torino a Condove, in valle di Susa, e abbandonò il lavoro. Intraprese così la strada che lo avrebbe portato alla professione di guida alpina e nel frattempo si impegnò in lavori di vario genere in montagna. Grazie all'intervento di Guido Machetto, direttore di una scuola di sci nel cuneese, lavorò a lungo d'inverno agli impianti di risalita. Quando riprese l'attività dopo il ricovero, si staccò un po' dal nostro gruppo, arrampicando dapprima con Bottaro. Poi attorno a lui si formò un gruppo di giovani scalatori con tendenze un po' trasgressive nei confronti della tradizione. In questo gruppo emergeva Danilo Galante, scalatore fortissimo legato a Gian Carlo da grande amicizia, che morì poi tra i pini al Gran Manti, in una bufera di neve nella primavera del 1975.

Concluso il "Nuovo Mattino", l'attività di Grassi continuò sempre più intensa. Superate le difficoltà del primo periodo, divenne Guida Alpina affermata con numerosi clienti, anche di nazionalità straniera.

Nell'ambito del Gruppo Alta Montagna UGET legò con il monregalese Gianni Comino e insieme diedero avvio a un genere di scalate su ghiaccio, che per difficoltà e rischio mai erano state affrontate prima. Proprio attraverso l'esperienza della scalata di seraccate e paurosi colatoi ghiacciati, prende forma definita la concezione alpinistica di Gian Carlo. Per lui l'alpinismo era sempre stato una forma di sogno da vivere intensamente, ma è attraverso le pericolosissime seraccate che esso diviene un'avventura magica. Se vissuta intensamente, la magia di quest'avventura è tale da condizionare gli elementi naturali e consentire allo scalatore di passare indenne ovunque.

Gian Carlo era così convinto della dimensione magica in cui viveva le sue scalate, che presto rinunciò anche alla protezione del casco, quasi che l'atmosfera di sogno in cui entrava lo proteggesse come uno scudo dai pericoli oggettivi. Vi riferisco ancora un episodio, sconosciuto, che avvicinò nuovamente i due protagonisti di cui vi ho parlato e che dimostra, come ho precedentemente detto, che alcuni limiti del personaggio Grassi trovano origine nella sua psicologia.

1983. Scompare nel modo che sapete Gian Piero Motti. Sono stati raccolti tutti i suoi scritti. Alessandro Gogna, Franco Ribetti e io avviamo l'iniziativa di pubblicare un volume che li comprenda tutti. Curatore ed editore dovrà essere Alessandro Gogna. Quando Gian Carlo viene a conoscenza dell'iniziativa, vi si oppone, perché in lui vi è un profondo rancore nei confronti di Alessandro Gogna, per come ha rappresentato Danilo Galante nel suo libro *Rock Story* e teme che la figura di Gian Piero possa essere rappresentata in modo poco corretto. Esprime la sua diffidenza ai familiari di Gian Piero, che preferiscono lasciar cadere l'iniziativa. Desiderio che è stato rispettato.

U.M.



Formalmente il Nuovo Mattino¹ è un'invenzione letteraria di Gian Piero Motti, che fu il suo profeta e che in un celebre articolo del 1974 sulla *Rivista della Montagna* mutuò dall'arrampicata californiana i presupposti tecnici e ideali che gli servivano per "leggittimare", possiamo dire, le nuove tendenze dell'arrampicata italiana, e in particolare torinese. Era il mito americano, che discendeva dalla contro-cultura della beat-generation e dai movimenti contestatori dei college californiani, e passava attraverso il rifiuto della società borghese, la vita in comunità marginali, la riscoperta delle filosofie orientali, la pratica delle tecniche yoga, l'u-

so delle droghe e un diffuso sentimento antimilitarista. Dal punto di vista dell'arrampicata Motti scrisse: «Gli arrampicatori californiani si sono creati una regola molto severa: la scalata libera è filtrata al limite di caduta; prima di ricorrere all'uso dei chiodi e prima di forare la roccia per introdurre un chiodo a espansione in scalata artificiale, si deve ricorrere a tutti quegli artifici tecnici che permettono di salire senza bucare. Le vie devono essere lasciate interamente schiodate».

Questo nel 1974; ma già nel 1972 Motti aveva pubblicato sulla Rivista del CAI "I falliti", che è una spietata autodenucia dell'alienazione alpinistica ed è un inedito tentativo di riportare l'alpinista a fare i conti con il mondo. Motti era sostanzialmente apolitico nei suoi pensieri, ma aveva respirato i venti della contestazione e, pagando ogni tormento sulla propria pelle, si era convinto che anche l'alpinismo dovesse spogliarsi di tutto l'apparato da caserma e da sacrestia che si trascinava dietro da prima della guerra. Insomma fu il primo a uscire dal coro e a schierarsi contro i luoghi comuni. Pur senza scendere nelle piazze (cosa che fecero per esempio Gobetti, Guerini, i Sassisti di Sondrio e i redattori milanesi di *Rassegna alpina*), Motti aveva individuato un suo cammino di liberazione che passava per le pareti ma rinunciava almeno temporaneamente alla cima. Fu lo stesso Gobetti a dare un nome a questa filosofia: la via all'altopiano.

Il rifiuto dell'alpinismo eroico produsse atteggiamenti dissacratori come i jeans e la fascia nei capelli (ma anche le prime scarpette a suola liscia erano sinonimo di trasgressione), favori orari rilassati e allegri bivacchi sull'altopiano, accantonò il mito-dovere della cima oppresso da croci e calvari, e sostituì la virtuosa lotta con l'Alpe con una più umana e apparentemente prosaica pace con l'Alpe. Fu questo spirito ad accompagnare gli esploratori della Valle dell'Orco, della Val di Mello e poi, via via, degli altri terreni che divennero sinonimo di fantasia e di libertà.

L'approccio più "laico" e rilassato produsse benefici effetti anche sui risultati, da quando la via breve e la falesia assunsero dignità propria, e l'allenamento sui sassi rientrò in quel rapporto armonico con la montagna che, almeno nei propositi, non faceva più distinzioni tra il passaggio di tre metri e la grande salita. Gian Carlo Grassi è stato un maestro in questo senso: la ricerca dell'attimo, più che del fine, fu per lui un sentimento autentico, direi spontaneo, così come l'inesauribile creatività che gli permetteva di spaziare da un masso a una parete di ghiaccio senza apparente contraddizione.

Sul gruppo dei piemontesi, che nella sua *Frontiera da immaginare* Gobetti definì cinematograficamente "il Mucchio Selvaggio" (dal film di Peckinpah), influi molto la presenza di Mike Kosterlitz, un forte arrampicatore inglese che nei primi anni Settanta studiava al Politecnico di Torino. Kosterlitz fu l'incarnazione del mito anglosassone in Valle dell'Orco. Era uno specialista delle fessure a incastro e un giorno salì di fronte ai compagni attoniti la spaccatura che ora porta il suo nome e che è stata imbalsamata nel cemento proprio all'uscita del nuovo tunnel di Ceresole. Qualcuno nominò il VII grado. Kosterlitz insegnò ai torinesi l'uso dei nut e delle altre tecniche d'oltre Manica, rivelatosi determinante nella prima salita della via del *Sole Nascente* al Caporal (aprile 1973), che probabilmente in quel momento era la più difficile via italiana su granito. Un anno dopo Danilo Galante salirà la *Fessura della Disperazione* al Sergent.

Ecco, per riflettere sull'etica del Nuovo Mattino e per inquadrare il periodo nella storia dell'alpinismo, si può partire proprio dal capolavoro di Galante. È un itinerario che mette paura. La fessura sembra tagliata nel granito dalla spada di un ciclope, e chi ci si avventura è costretto a salire in fretta, senza esitazioni, perché non è facile proteggersi e bisogna superare molti metri senza riposo. Oggi un buon arrampicatore conosce le difficoltà e sa che di lì sono già passati in tanti, ma Galante affrontò un vero viaggio nell'ignoto, ed era quasi certo di non poter tornare indietro. Quella era la grande arrampicata libera degli anni Settanta, l'inizio del cosiddetto free-climbing su cui si è tanto equivocato in seguito. Va precisato che nessuno cercava la libera a tutti i

costi. C'era sì la ricerca di un'armonia dei gesti nelle lunghe giornate trascorse in parete, ma c'era anche un'etica severa che impediva di barare con le difficoltà. Il chiodo a pressione non era tabù, ma serviva soltanto dove non c'era altro modo per andare avanti. L'artificiale aveva un suo ruolo e una sua importanza, sempre seguendo le linee naturali del granito. In parete si lasciavano pochi ferri, e meno ancora se ne lasciarono quando si perfezionò l'uso dei nut. Quando Motti e Gogna pubblicarono per Tamari la prima guida sulla Valle dell'Orco, introdussero il capitolo sul Caporal con una famosa citazione di Livanos: «Non contents de faire de la gymnastique sur les murs de la cathédral... ils en saccagent les sculptures». Era un chiaro riferimento alla desacralizzazione operata dal "nuovo alpinismo". Eppure io che ho avuto la fortuna di ripetere con Andrea Giorda le vie del Caporal, del Sergent e di Aimonin pochissimi anni dopo la loro apertura, ricordo che ci si avvicinava a quelle rocce come a un santuario, custodendo gelosamente nella tasca dei pantaloni il disegno schizzato da Gian Piero su un foglietto di block notes. Il mito già sorto intorno a quegli itinerari non era diverso dagli altri miti dell'alpinismo classico, e ripetendo le vie si respiravano le idee e le utopie che avevano guidato i primi salitori.

Quando nel 1974 Motti scrisse che il Nuovo Mattino negava il «risultato inteso come meta da raggiungere in un meccanismo autosuperante, caratteristica prima dell'alpinismo europeo di derivazione romantica e idealista», in parte si sbagliava, perché anche la sua filosofia è stata romantica e idealista, in linea con le tradizioni classiche dell'alpinismo. Motti e i suoi compagni hanno cercato l'avventura su pareti brevi e sicure, ma nel pieno rispetto della roccia e secondo le regole di un gioco d'altri tempi. Interpretando una nuova forma di classicismo, forse l'ultima, hanno cercato gli itinerari più estetici sulle pareti ancora inesplorate, e lo hanno fatto innanzitutto per se stessi, non per aprire la strada a dei proseliti. L'evoluzione atletica e tecnica è stata importante, non c'è dubbio, ma mai quanto la voglia di misurarsi sugli specchi di granito in un ambiente misterioso e intatto, quasi mitologico, nonostante la vicinanza alla civiltà. Agli eroici ideali dell'alta montagna, i giovani degli anni Settanta hanno sostituito l'utopia romantica della vita in parete.

Tutto questo dimostra che attribuire al Nuovo Mattino la paternità dell'arrampicata sportiva degli anni Ottanta è superficiale e fuorviante. Almeno come filosofia, il Nuovo Mattino fu l'esatto contrario degli spit e delle competizioni, anche se molti atteggiamenti esteriori saranno mutati direttamente da quel periodo. Certo Motti, nelle sue profezie, non riuscì a prevedere che dal suo credo anarchico, idealista e individualista si sarebbe arrivati all'arrampicata superprotetta e alla massificazione dello sport. Non poteva prevedere che l'arrampicata sarebbe diventata fenomeno di moda e di costume, perché per lui fu sempre una ricerca solitaria, faticosa, controcorrente e densa di spiritualità.

Si può concludere con Pasolini che la popolarità venne malgrado, e talvolta decisamente contro, gli intenti di chi aveva fatto la sua rivoluzione: «Oh generazione sfortunata, arriverai alla mezza età e alla vecchiaia senza aver goduto ciò che avevi diritto di godere, e che non si gode senza ansia e umiltà, e così capirai di aver servito il mondo contro cui con zelo portasti avanti la lotta...». Purtroppo pochi protagonisti del Nuovo Mattino sono arrivati alla vecchiaia, e neppure alla mezza età, e questo ha creato una frattura ancora più tragica tra il loro tempo e il tempo dell'arrampicata secolarizzata.

E.C.

¹ L'espressione ha origine dal nome della via aperta nel novembre 1970 su El Capitan da W. Harding e D. Caldwell, *The Wall of the Early Morning Light*, con 333 chiodi a pressione, provocando le proteste di R. Robbins e altri (n.d.r.).